

LA SPIRITUALITÀ DI DON BOSCO*

*Da mihi animas coetera tolle.
Charitas patiens est, benigna est.*

Signore, signori,

il compito che mi è stato affidato non è facile. Oggi tutti parlano di spiritualità, ma pochi si sono preoccupati di darne una definizione. Il tema che dovrò trattare è: « La spiritualità di D. Bosco ». Ora io mi trovo davanti a due realtà luminose e misteriose insieme, che per la loro complessità e ricchezza non sono facilmente definibili, anzi, a voler parlare con proprietà, che sono addirittura ineffabili. Di qui la difficoltà. Ora, data questa difficoltà, mi scuserete, se sento il bisogno di dire che non vengo qui in veste ufficiale a definire la spiritualità di D. Bosco, e neppure in qualità di Direttore del P. A. S., perchè anche questa sarebbe una veste ufficiosa, ma semplicemente come un salesiano amante del proprio Padre e desideroso di comunicare agli altri quello che lui ha appreso nella meditazione delle sue opere e del suo spirito.

Perchè io mi penso che ogni individuo come ogni spirito sia veramente inesprimibile, e quando se ne voglia cogliere l'essenza, ordinariamente lo si mutili, e lo si riduca ad una cosa statica ed astratta, impoverendo la ricchezza vitale che costituiva la sua caratteristica.

Ciò che è infatti accidentale per l'uomo non lo è per l'individuo. Così pure ciò che è accidentale per la vita religiosa in genere non lo è per una Congregazione religiosa che di queste accidentalità ha formato un insieme caratteristico tutto suo, che la distingue dalle altre.

Che se questo è vero per ogni spirito e per ogni uomo, lo è molto di più quando questo spirito è lo spirito salesiano e quando quest'uomo è Don Bosco.

Parlare di coloro che non hanno compreso D. Bosco e lo spirito della

* Conferenza tenuta alla « Cattedra di Spiritualità Francescana » di Verona, il 19 aprile 1951.

sua opera, non è cosa conveniente e occuperebbe da solo più del tempo che è riservato a questa mia conferenza.

Basterà ricordare il noto episodio dei venerandi ecclesiastici che volevano condurre D. Bosco al manicomio, risoltosi così brillantemente per l'astuzia del Santo, o tutte le controversie che egli ebbe per dieci lunghi anni col suo Arcivescovo, che pure era stato uno dei principali suoi sostenitori nell'inizio dell'opera sua.

La ragione si è che lo spirito salesiano dà occasione a questa incomprendimento per chi lo guardi superficialmente, data la ricchezza dei contrasti di cui si compone.

È uno spirito tutto fatto di antitesi, tanto che il Caviglia ne segnalò quindici, e non le ha certo enumerate tutte (1).

È uno spirito originale, ardito, innovatore, alieno dal formalismo e dalla burocrazia, noncurante, non dico delle tradizioni, ma del tradizionalismo deterioro che in nome della legge ha soffocato la vita. Questa noncuranza talvolta sarà apparsa come spregiudicatezza, disprezzo implicito di venerande tradizioni... di qui: le opposizioni e le difficoltà.

Per il salesiano: Lavoro è preghiera — Purezza è santità — Azione è contemplazione — Formare è formarsi — Istruire è istruirsi — Divertirsi è sacrificarsi — Convivere è educare — Prevenire è reprimere... e di queste sintesi se ne potrebbero enumerare ancora parecchie.

Ora molti guardando ad uno di questi caratteri non si possono convincere che con quello possa stare insieme quello che appare contrario... e si dimenticano che le virtù non sono mai contrarie tra loro e che Gesù Cristo stesso nel Vangelo ci ammonì di essere prudenti come serpenti e semplici come le colombe, dimostrando così che potevano benissimo convivere nella stessa persona la prudenza e la semplicità.

Pierre Cras in uno studio sulla spiritualità di D. Bosco apparso in « Vie Spirituelle » del marzo 1938, così si esprime: « Don Bosco è il meno sistematico di tutti i santi. D. Bosco non è un santo che si possa mettere in formule. Io non so neppure se ne abbia, ma in ogni caso egli non si è posto tale questione: egli è tutta vita e vita straripante da ogni lato. Fisicamente è un acrobata e un atleta. Intellettualmente un ricercatore infaticabile che ritiene ciò che legge con la facilità d'una lastra fotografica, e viene a capo d'ogni problema a forza d'osservazioni ragionate. La sua volontà intraprende incessantemente nuove opere sempre più onerose, ma tutte le sue doti naturali sono eclissate dai doni soprannaturali di apostolo, di profeta, di dottore, di taumaturgo... che ricordano i santi più straordinari del medioevo. Egli però

(1) Austero e allegro — Divoto e disinvolto — Esatto e libero di spirito — Laborioso e inteso a Dio — Modesto e intraprendente — Casto e socievole — Prudente schietto — Umile e coraggioso —

Bonario ed eroico — Povero e caritativo — Amorevole e dignitoso — Temperante e discreto — Docile e zelante — Sincero e rispettoso — Studioso e versatile.

agiva con tale naturalezza da lasciar ben poco trasparire di questa sua ricchezza interiore » (2).

E allora si comprende come sia difficile precisare dettagliatamente la linea sintetica del suo spirito.

Tanto più che egli stesso quasi ci scoraggia e sembra invitarci a desistere dall'intraprendere questo studio.

Al Rettore del Seminario di Montpellier che, per aver avuto una discussione coi suoi confratelli su quale metodo dovesse preferirsi tra quello di S. Vincenzo de Paoli e quello di S. Francesco di Sales, lo interrogava sul metodo da lui usato per portare le anime a Dio (faccio notare tra parentesi che qui si tratta veramente della differenza tra due spiritualità, e quale sia da preferirsi), D. Bosco rispondeva: « Il mio metodo si vuole che io esponga. Mah!... Non lo so neppur io. Sono sempre andato avanti come il Signore mi ispirava e le circostanze esigevano » (3).

Tuttavia, malgrado tutte queste difficoltà, cercheremo di tracciare alcune linee direttive sulla spiritualità di D. Bosco.

Egli che, forse unico tra i santi, distribuiva ai suoi benefattori la sua vita scritta dal Dott. D'Espiney, affinché fossero conosciute le opere di Dio, ci aiuti in questa impresa non facile.

Quali saranno queste linee direttive?

Osserviamo la missione che fu affidata a D. Bosco dalla Provvidenza e scopriremo le caratteristiche della sua spiritualità.

Egli ebbe fin dai più teneri anni la missione soprannaturale di consacrarsi alla salvezza della gioventù povera ed abbandonata, per mezzo della mansuetudine e della carità.

Mi pare quindi di poter caratterizzare così la spiritualità di D. Bosco: Spiritualità Apostolica - Popolare - Familiare - Giovanile - Moderna.

Svolgeremo brevemente tutte queste caratteristiche.

I — SPIRITUALITÀ APOSTOLICA

La prima caratteristica della spiritualità di D. Bosco è di essere apostolica.

Don Bosco fu uno dei più grandi campioni dell'amore di Dio, ma dell'amore effettivo, perchè non c'era cosa che temesse di più, dopo il peccato, dell'amore affettivo sterile, che si perde in sentimenti e in illusioni. Egli fondò una società di stile pratico, che si desse tutta al lavoro per realizzare il motto: *probatio amoris exhibitio est operis*. Egli diceva coi fatti: — Ami Dio? Salva le anime. — Di qui il motto dello stemma salesiano: « *Da mihi animas, coe-*

(2) « Vie Spirituelle », Mars. 1938 p. 279.

(3) *Memorie Biografiche di S. Giov. Bosco*, vol. XVIII, p. 127.

tera tolle ». « Il vero salesiano, dice Mons. Costamagna, è un uomo che arde di carità, che brucia per dove passa e tutti infiamma col fuoco dell'amor di Dio. Nulla lo trattiene, nè le fatiche, nè i sacrifici, neppure le più nere calunnie, purchè egli possa cooperare alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime » (4).

a) Primato dell'azione.

D. Bosco lo si può definire: il contemplativo dell'azione.

Per lui: Azione è contemplazione. Egli soleva ripetere: « Miei cari giovani! Non vi raccomando penitenze e discipline, ma lavoro, lavoro, lavoro! » (5).

Lo zelo per le anime era la sua passione dominante.

Il Cras così riassume questa sua caratteristica:

« La prima lezione che ci dà D. Bosco è uno zelo pronto e totale. Questo è davvero il tratto predominante della sua santità: lo zelo, questa gelosia di Dio nelle anime che l'apostolo sperimenta continuamente in sé e che bandisce ogni timore e dona un'audacia straordinaria.

« Ma è la necessità, in D. Bosco, che muove lo zelo.

« La necessità del momento, in cui si trovavano le anime era come una molla che faceva scattare il suo zelo, in un'audacia senza pentimenti e senza timori del domani.

« Garanzia di questo zelo è cominciare dal piccolo e non rifiutare il grande.

« Ciò che costituisce la prudenza dello zelo di D. Bosco, è l'applicarsi ad un oggetto preciso, sicuro, limitato. Egli non dice: "io voglio fondare un oratorio festivo"; egli si mette a curare un garzoncello trattato male da un sacrestano che non si preoccupava dell'educazione della gioventù... e di là, per le leggi della Provvidenza, sgorgherà il primo oratorio festivo salesiano.

« Ma la prontezza di D. Bosco nell'esecuzione, quando una grande necessità, manifesta con evidenza la volontà di Dio, ha un corrispondente eguale nella sua sospensione quando non vede l'indicazione provvidenziale. Avendo fatto ciò che era necessario, si direbbe che attende un altro necessario per progredire nell'opera intrapresa.

« Il duplice sostegno intimo di questo zelo: L'abnegazione e la purità di coscienza.

« Grazie allo zelo inteso in questo modo, l'azione diventa un'ascesa per l'unione.

« Il lavoro quotidiano diviene allora una preghiera.

(4) Mons. GIACOMO COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, Libreria Salesiana Editrice, Santiago del Chile 1900, p. 27.

(5) *M. B.*, vol. IV, p. 216.

« Per l'Azione Cattolica, questa spiritualità dà degli insegnamenti insostituibili » (6).

Fin qui Pierre Cras nell'articolo suddetto.

Se non ci fosse pericolo d'essere fraintesi diremmo che in D. Bosco c'è il primato dell'azione. Diremo più semplicemente che nella vita di Don Bosco dominava in modo assoluto l'azione, ma questa sua azione era un'azione contemplante.

Egli mentre lavorava contemplava continuamente Dio nelle anime, e le anime in Dio, e per esse si immolava in un lavoro estenuante e continuo, tutto pervaso di spirito soprannaturale.

b) Lavoro-preghiera.

Non credo fuor di luogo dare qui una breve spiegazione del lavoro-preghiera di D. Bosco.

Troppi non lo compresero ai suoi tempi e molti non lo comprendono ancora oggi. D'altra parte non c'è da farne le meraviglie.

Il grande teologo Suárez, dopo aver detto che l'espressione "il lavoro è preghiera" è molto impropria e che a suo parere non ha fondamento nelle S. Scritture, sconsiglia dall'usarla (7).

E l'autore del libro "*Vivere in Cristo*", uscito anonimo nel 1940 e meritatamente celebre, alla domanda posta: Ma il lavoro non è preghiera?, risponde categoricamente: « Troppo spesso questa frase, perchè intesa a sproposito, diventa per molti causa di rovina. Pensare che il lavoro esterno, sia pure apostolico, possa tenere il posto della preghiera, sia per l'apostolo che per i fedeli, è cadere nell'errore di chi giudica che un'ora di più di scuola possa sostituire il pranzo e la cena » (8).

E pur tuttavia S. Agostino nel commento al *Salmo 146* dice: « *Vita sic canta ut nunquam sileas... Si ergo laudas non tantum lingua canta, sed etiam assumpto bonorum operum psalterio; laudas cum agis negotium, laudas cum cibum et potum capis, laudas cum in lecto requiescis, laudas cum dormis; et quando non laudas?* » (9).

E S. Tommaso nel commento alla *Lettera ai Romani* (1, 9-10): « *Tamdiu homo orat quamdiu agit corde, ore vel opere ut in Deum tendat, et sic semper orat qui totam suam vitam in Deum ordinat* » (10).

E riassume tutto, il nostro S. Francesco di Sales dicendo: che in questa vita bisogna fare orazione d'opere e di fatti (11).

(6) « Vie Spirituelle », Mars. 1938, p. 278-290.

(7) *Vivere in Cristo*, Tipografia Editr. Trevigiana, Treviso 1941, p. 132.

(8) *Vivere in Cristo*, p. 129-130.

(9) TANQUEREY, *Compendio di ascetica e mistica*, Roma, Desclée 1928, p. 332.

(10) TANQUEREY, o. c., p. 155.

(11) *Il sacerdote alla scuola di S. Francesco di Sales*, Brescia, Queriniana 1932, p. 63.

Che cos'è dunque questo lavoro-preghiera?

Evidentemente non è il lavoro esteriore puro e semplice, senz'alcuna intenzione interiore.

Per comprenderlo bene, bisogna rifarci alla definizione di preghiera.

Dal catechismo noi abbiamo appreso fin dai nostri più teneri anni che l'orazione è un'elevazione dell'anima a Dio.

Quando si ha solo questa elevazione della mente e del cuore a Dio, si ha l'orazione mentale.

Ma oltre l'orazione mentale c'è anche l'orazione vocale, che si definisce quella che si fa con le parole accompagnate dalla mente e dal cuore.

Ma non bisogna fermarsi qui. Oltre l'orazione mentale e vocale, bisogna enumerarne una terza che si potrebbe chiamare orazione vitale ed è quella che è fatta colle opere accompagnate dalla mente e dal cuore... ed è il nostro lavoro-preghiera.

È la preghiera apostolica per eccellenza... e in un certo senso la più perfetta, perchè in essa noi preghiamo con tutto il nostro essere: *cogitatione, verbo et opere*.

La preghiera è essenzialmente costituita d'atti di adorazione, di ringraziamento, di domanda, d'offerta e di riparazione.

Ora come io posso emettere questi atti con la sola mente, oppure accompagnarli con la parola, così pure io posso piegare le mie azioni, quando esse hanno un fine strettamente apostolico, ad esprimere tutto ciò nella forma più perfetta ed efficace.

L'intenzione della mente evidentemente non deve mancare mai, perchè essa costituisce il senso vettoriale della mia azione, ma questo fine soprannaturale si è così immedesimato con la mia azione che costituisce ormai un unico atto di gloria a Dio.

Di qui ne viene che quando questo lavoro-preghiera è ben compreso, e ben praticato, le giaculatorie che l'apostolo intreccia al suo lavoro, non sono la causa della santificazione del lavoro stesso, ma sono piuttosto un effetto del lavoro santificato.

Chi capisce questo, capisce perchè S. Santità Pio XI abbia dato ai salesiani il singolare privilegio dell'indulgenza del lavoro. Si è che Pio XI aveva compreso a fondo D. Bosco, e aveva quindi voluto potenziare al massimo la spiritualità di Lui, nella sua caratteristica più spiccata.

c) Confessione frequente.

Un'altra particolarità di questa spiritualità apostolica è il posto eminente che occupa nello spirito e nel metodo di D. Bosco la frequenza alla confessione.

Abbiamo a questo proposito una pagina magnifica di Mons. Costamagna, il 3° vescovo salesiano in ordine di tempo, interprete autorevolissimo della

spiritualità salesiana che egli visse ed apprese nella convivenza diuturna col Fondatore.

« La confessione, dice egli, suppone: 1) che tutti i soci, siano essi sacerdoti o coadiutori, promuovano la confessione frequente, prima coll'esempio, e poi colle opportune esortazioni particolari. Gli avvisi che si danno nella scuola, nel cortile, dovunque, dovranno aver per mira principale l'indurre dolcemente i nostri giovani a frequentare il confessionale. Solo così facendo si cambieranno essi da demoni, se mai lo fossero, in angeli; da perduti in santi. 2) Suppone inoltre che nessuno dei confessori salesiani sia tanto pigro, tanto cercatore delle proprie comodità e poco amante di Gesù, da schivare la fatica del confessionale. Questi tali sono salesiani di nome, ma non di fatto. Il vero salesiano considera il confessionale quale una miniera inesauribile d'oro e di pietre preziose, onde arricchire l'anima propria e quella dei suoi penitenti; il tribunale di penitenza è per lui un secondo pane quotidiano; e quando non avvi da confessare, pare che gli manchi qualche cosa per vivere » (12).

I Salesiani appresero questa lezione dal loro Fondatore, che fu uno dei più grandi apostoli della confessione frequente. Egli non poteva tollerare che un'anima rimanesse in stato di peccato; e alla lotta contro il demonio e il peccato dirigeva tutte le sue sollecitudini di educatore solerte e zelante. Sono note le sue espressioni caratteristiche: « Se avete da dire due parole in una predica, una sia sulla confessione ».

« L'unico scopo della nostra missione educatrice è di mettere e conservare i giovani nella grazia di Dio. Senza la purità di coscienza è inutile ogni altro sforzo educativo. Peccati e malinconia, fuori di casa mia ».

D. Bosco confessava dappertutto: in carrozza, attendendo il treno in una sala d'aspetto, in un prato, dovunque ce ne fosse l'occasione. Per questo aveva ottenuto da Pio IX il permesso di confessare *ubique terrarum*.

E non solo nelle prediche, ma si può dire in ogni conversazione sapeva insinuare il pensiero della confessione.

« Una volta, uscito dall'oratorio, vide sulla stradiciuola una condotta di muli fermi; quindi arrestò il passo. I mulattieri gli dissero: — Non tema; si fidi, venga avanti: sono animali pacifici. — E D. Bosco rispose con grazia: — Mia madre mi diceva sempre: Giovannino, non fidarti mai di chi non va a confessarsi. — I mulattieri lo guardarono con un sorriso malizioso, dando a vedere come avessero inteso essere loro indirizzato questo frizzo. Altra volta andando egli bel bello per il corso ora Regina Margherita e camminando, senza avvedersene, troppo vicino ad un grosso cavallo attaccato ad un carro, il conducente gli disse di guardarsi da quella bestia perchè avrebbe potuto toccargli un calcio. D. Bosco gli rispose: — L'ho sempre detto che bisogna guardarsi da chi non va a far Pasqua. — Si può quindi ben

(12) Mons. GIACOMO COSTAMAGNA, *o. c.*, p. 71.

dire che sia con i suoi giovani sia cogli estranei ogni frase di D. Bosco era direttamente o indirettamente un eccitamento alla confessione» (13).

Solo chi ha conoscenza dell'ambiente di schiettezza e di pietà che regnava nell'Oratorio può comprendere questa verità. Scrisse il Can. Ballesio: « Il freno al male, l'eccitamento al bene, la giocondità e la soddisfazione nostra, l'ordine nella casa, la nostra riuscita nello studio e nel lavoro, tutto nasceva dalla pietà razionale, intima e fervorosa che il Servo di Dio sapeva infonderci, col suo esempio, colle prediche, colla frequenza dei Sacramenti a quei tempi quasi nuova fra i giovani, coi suoi discorsi e coi racconti vivi ed edificanti. Nello stesso tempo, con certe sue parole, con cenni, con sguardi, dissipava le tenebre, le ansietà dello spirito, c'inondava l'anima di gioia e c'infervorava all'amore delle virtù, del sacrificio e dell'obbedienza » (14).

Non si comprende D. Bosco, se non lo si vede come confessore e direttore spirituale dei suoi giovani, a cui spesso rivelava le intimità della loro coscienza ignota a loro stessi. Chi voglia cogliere in proposito il pensiero di D. Bosco deve leggere le pagine dedicate a questo tema nella vita di Michele Magone, e il magistrale commento fattone da D. Caviglia (15).

II — SPIRITUALITÀ POPOLARE

D. Bosco è venuto dal popolo ed è stato mandato per il popolo e di questo popolo sano ha ritenuto le caratteristiche anche nella sua spiritualità, che perciò ben a ragione si può chiamare: spiritualità popolare.

Veramente questo termine può avere una duplice accezione: spiritualità che piace al popolo e che gode di popolarità, o spiritualità propria del popolo, che ha le caratteristiche buone e sane del popolo; ed è in questo senso che noi la prendiamo.

Il suo ingegno acuto e la celebrità a cui assurse non lo distanziarono mai dall'umile classe lavoratrice in cui aveva avuto i natali; e per la salvezza di questa classe egli sacrificò l'avvenire di studioso e di storico, a cui, per testimonianza di Pio XI, avrebbe potuto consacrare la sua vita con sicuro successo.

« D. Bosco è una figura completa, ecco le parole precise di Pio XI, una di quelle anime che, per qualunque via si fosse messa, avrebbe certamente lasciato grande traccia di sè, tanto egli era magnificamente attrezzato per la vita. Forza, vigore di mente, calore di cuore, energia di mano, di pensiero, di affetto, di opere, e luminoso e vasto ed alto pensiero, e non comune, anzi superiore di gran lunga alla ordinaria, vigoria di mente e d'ingegno e propria anche di quegli ingegni che si potrebbero chiamare ingegni propriamente

(13) *M. B.*, vol. V, p. 459.

(14) *M. B.*, vol. IV, p. 556.

(15) A. CAVIGLIA, *Il « Magone Michele »*.

le ». *Una classica esperienza educativa*. Biblioteca del « Salesianum », n. 9, Torino, SEI 1950.

detti; l'ingegno di colui che avrebbe potuto riuscire il dotto, il pensatore, lo scrittore » (16).

Malgrado tutto ciò egli rimase il povero contadinello dei Becchi, a cui la Provvidenza, per non aver trovato uno strumento più meschino di lui, come egli soleva dire, affidò una delle più grandi missioni dei tempi moderni.

Ora se noi esaminiamo quali siano i lati positivi della spiritualità del popolo, quando è veramente sano e vive di fede, come sarebbe il caso di Mamma Margherita, la madre di D. Bosco, e di tante altre figure meno note ma non meno ripiene di doni dello Spirito Santo, noi troveremo che sono una pietà semplice e sentita, il lavoro fatto per amor di Dio, e la temperanza.

Queste sono le caratteristiche della spiritualità popolare di D. Bosco.

a) *Pietà semplice.*

Anzitutto una pietà semplice e sentita.

Le due divozioni caratteristiche di D. Bosco sono la divozione a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice. Sono le divozioni più grandi e più semplici.

Gesù sentito vivo e presente nel Tabernacolo, a cui ricorrono i giovani con fiducia incantevole nelle visite frequenti e fervorose. Maria SS., la mamma onnipresente e onniprovvidente.

« Una casa o un collegio salesiano, dice Mons. Costamagna, ove non regni la Comunione frequente, non ha ragione di esistere. Una simile casa non marcia secondo lo spirito del Fondatore e presto o tardi dovrà perire. Ciascuno dei nostri collegi è casa di Dio, perchè in esso Gesù Sacramentato pianta le sue tende e si costituisce per primo direttore » (17).

« Gli internati, dice il Ven. Claret, dove la vigilanza e la frequente comunione non son tenute in pregio, sono un luogo di disgrazia per le anime dei poveri giovanetti. Un collegio-convitto è come una scatola di fiammiferi. Se mentre stanno riuniti uno prende fuoco, tutto è perduto! Chi può impedire ciò? Gesù in Sacramento, mediante la comunione frequente. È come l'angelo nella fornace di Babilonia. *Species quasi similis Filio Dei* » (*Dan.*, 3, 92) (18).

« Nelle prime settimane di collegio si vedono qua e là delle faccie scure, ma dopo due o tre mesi tutte le faccie sono allegre, serene e celestiali. Questo è un effetto della Comunione frequente » (19).

E veramente il clima eucaristico lasciato da D. Bosco nelle sue case è qualche cosa di incantevole.

Egli soleva dire: « Se un giovinetto si reca volentieri ogni giorno, anche

(16) *Virtù e glorie di S. Giovanni Bosco*, Torino, SEI 1934, p. 8.

(17) Mons. GIACOMO COSTAMAGNA, o. c., p. 87.

(18) Mons. GIACOMO COSTAMAGNA, o. c., p. 169.

(19) *Ibidem*, p. 171.

solo un minuto, a pregare dinnanzi a Gesù Sacramentato, state certi che non terrà cattiva condotta » (20).

Quanto D. Bosco abbia fatto per promuovere la Comunione frequente è cosa talmente nota che non ha bisogno di dimostrazione. Si può solamente segnalare come anche oggi, ogni manifestazione salesiana, ogni festa di D. Bosco o di Maria Ausiliatrice sia sempre caratterizzata da un grande afflusso ai SS. Sacramenti.

E nelle ultime *Memorie* per i Salesiani, dove D. Bosco vergò quanto il cuore e l'esperienza gli suggerivano di più pratico e importante, perchè potessero allargare il solco da lui aperto nella vigna del Signore: « Due fonti di grazie, scrive, per noi, sono: raccomandare preventivamente in tutte le occasioni di cui possiamo servirci ed inculcare ai nostri giovani allievi che in onore di Maria si accostino ai SS. Sacramenti ed esercitino almeno qualche opera di pietà ». Le due fonti di grazie, quali affiorano luminose dal contesto, sono la divozione alla Madonna e l'amore a Gesù unite e fuse insieme nel Culto Eucaristico.

Difatti S. Giovanni Bosco prosegue così: « L'ascoltare con divozione la S. Messa, la visita a Gesù Sacramentato, la frequente Comunione Sacramentale o almeno Spirituale, sono di sommo gradimento a Maria e un mezzo potente per ottenere grazie speciali » (21).

Parlare poi della divozione di D. Bosco a Maria Ausiliatrice, esigerebbe per sè solo più di una conferenza. Nel Congresso Mariologico Internazionale tenutosi a Roma nell'ottobre dell'anno Santo testè decorso, si tenne un'apposita sezione salesiana dove si illustrò ampiamente tale divozione sia nel lato storico che in quello teologico, e agli atti di questa sezione apparsi nell'ultimo numero di « Salesianum » del 1950 rimando coloro che desiderassero notizie più dettagliate.

Mi permetto solo di osservare come il clima Mariano permeasse davvero tutta la vita dell'Oratorio al tempo del Fondatore. Maria SS. era stata la ispiratrice della sua opera, e gliela aveva fatta intravedere fin dal sogno dei nove anni; ed Essa continuava a vivere in mezzo ai suoi figli con frequenti interventi miracolosi, ma soprattutto con i sogni mirabili di cui confortava continuamente D. Bosco, affinchè vedesse chiaramente come dovesse guidare i suoi figliuoli nelle vie del bene e potesse scamparli da tutti i pericoli dell'anima e del corpo.

L'atmosfera di pietà che sgorgava da queste due divozioni era davvero straordinaria.

« Chi visita l'Oratorio, scriveva il Vescovo di Vigevano De Gaudenzi a Pio IX, ed i vari stabilimenti diretti e governati dal signor D. Bosco coadiuvato dai suoi sacerdoti vi sente tosto un non so che di pio, che non è dato

(20) *Virtù e glorie di S. Giovanni Bosco*,
p. 238.

(21) *Ibidem*, p. 242.

facilmente di sentire in altri istituti; perchè negli istituti di D. Bosco si respira proprio il buon odore di Gesù Cristo ».

Anche un altro Vescovo, il Vescovo di Casale Ferrè, fu colpito dalla pietà osservata nelle case di D. Bosco. Il dotto Prelato disse una volta in presenza di ragguardevoli persone che un gran segreto di D. Bosco nella sua opera educativa era imbevvere i giovani delle pratiche di pietà. « L'atmosfera stessa che li circonda, continuò, l'aria che respirano è impregnata di pratiche religiose. I giovani così impressionati non osano quasi più anche volendo, fare il male; non hanno mezzi di farlo; dovrebbero muovere contro la corrente per divenir cattivi; trascurando le pratiche di pietà si troverebbero come pesci fuor d'acqua. Questo è che li rende docili e li fa operare per convinzione e per coscienza, sicchè una ribellione non è neanche possibile immaginarla. Le cose vanno per forza irresistibile » (22).

b) Lavoro.

La seconda caratteristica della spiritualità popolare è il lavoro fatto per amor di Dio.

In una visione sullo sviluppo della Congregazione, D. Bosco interrogò la misteriosa guida per sapere se la sua opera sarebbe durata a lungo e ne ebbe questa risposta: « La Congregazione vostra durerà fino a che i soci ameranno il lavoro e la temperanza. Mancando una di queste due colonne, il vostro edificio ruinerà, schiacciando superiori e inferiori ed i loro seguaci... ». Ciò spiega il perchè del motto che va sotto il nome di stemma morale della Congregazione: « Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione Salesiana » (23).

In questo stemma si intrecciano il lavoro e la temperanza, in quanto sono comandate dalla povertà, che è propria del ceto popolare. Le persone del popolo devono lavorare per vivere e devono accontentarsi di poco non solo nella mensa, ma negli abiti, nelle calzature, in tutto. È la spiritualità fondata sul primo dei consigli evangelici: la povertà, che è il fondamento di ogni istituto religioso. *Beati pauperes spiritu!* E difatti alla povertà viene parimenti promessa la perennità del successo, come al lavoro e alla temperanza. Al termine delle sue *Memorie* D. Bosco pose questa solenne dichiarazione: « Quando cominceranno tra noi le comodità e le agiatezze, la nostra Fia Società ha compiuto il suo corso » (24).

Al lavoro però comanda oltrechè la povertà, anche la carità e lo zelo, ed è perciò che conviene a questo proposito illustrare uno dei motti che finivano frequentemente sulle labbra di Don Bosco: « Il meglio è nemico del bene ». Si dice che in questo egli si differenziasse dal suo maestro

(22) EUGENIO CERIA, *Don Bosco con Dio*, L. D. C. Colle D. Bosco (Asti) 1947, p. 233-234.

(23) M. B., vol. IV, p. 151.

(24) M. B., vol. X, p. 652.

S. Giuseppe Cafasso, che ripeteva sovente: « Il bene bisogna farlo bene », mentrechè D. Bosco si accontentava di rispondere che il bene bisogna farlo, e poi lo si fa come si può. Se ne comprende subito la ragione, se si tiene presente l'osservazione del Cras citata di sopra, e cioè che era la necessità che muoveva il lavoro di D. Bosco, e necessità non ha legge.

Ma come si deve intendere questo motto di D. Bosco: « Il meglio è nemico del bene? ».

Cercherò di darne qualche spiegazione. Una prima spiegazione è:

aa) Il meglio di domani è nemico del bene di oggi.

— C'è gran bisogno di lavorare per le anime, e perciò dai salesiani Don Bosco richiede soltanto buona volontà e docilità, e... li mette subito al lavoro. Impareranno lavorando. Se aspettasse di poter fare il meglio, intanto non farebbe il bene.

— Quindi nessuna preparazione sistematica o se questa c'è, viene ridotta al minimo. È come il figlio di poveri che si mette subito al lavoro per aiutare i genitori e non fa studi, non va alle scuole professionali ed agrarie che per lui sarebbero un lusso.

— D. Bosco faceva lavorare nell'apostolato i migliori dei suoi giovani, e questo non solo per necessità, ma per sistema, perchè sapeva che si sarebbero formati meglio cooperando alla formazione dei compagni. Ora è evidente che questi non potevano avere una grande preparazione, ma si modellavano sull'esempio e sulle parole di D. Bosco.

— Tutto nel sistema salesiano si sfrutta al massimo e si prepara al minimo (il puro necessario), perchè non si cerca il meglio ma il bene, perchè non si va in cerca di successi umani e si lavora con una grande confidenza in Dio.

— Anche nel nostro sistema non è escluso il progresso, basta vedere la nostra attrezzatura attuale di fronte a quella posseduta da D. Bosco; ma è quello lento dovuto alle circostanze migliorate, alla maggior disponibilità di soggetti intelligenti, alle specializzazioni occasionali, sorte però al margine del lavoro quotidiano, per iniziative individuali, rubando il tempo al sonno e al riposo.

bb) Il meglio teorico (astratto) è nemico del bene pratico (concreto).

Viviamo in un mondo concreto, fatto di uomini concreti coi loro difetti e colle loro virtù. Il non tener conto di questo è sognare piuttosto che vivere.

Questa è la visione realistica della vita che ebbe D. Bosco, e ne è l'unica visione vera.

D. Bosco non ragionava a forza di « se ». Se non ci fosse questa situazione, se le famiglie fossero più cristiane, se i giovani fossero più riflessivi, ecc... ma pigliava il mondo come era e cercava di migliorarlo.

Quindi in concreto:

a) Il Salesiano, pur sapendo che in teoria le cose si potrebbero fare meglio, in pratica, in quel momento, con quei soggetti a disposizione, con

quella disponibilità sa che non si potrebbe far di più, e perciò si mette subito al lavoro realizzando tutto quello che può.

b) Perciò: poche discussioni e molto lavoro. Bisogna sempre essere disposti a cedere per non perdere tempo e per mettersi all'azione in unità di intenti e di direttive. Dove non c'è unità, non c'è efficacia di lavoro.

c) D'altra parte: che cosa si può pretendere di più da un nucleo di persone, che pur coi loro difetti si amano e si uniscono in un cuor solo e in un'anima sola, sotto la guida d'un capo, a lavorare ininterrottamente dal mattino alla sera? L'unione fa la forza e la costanza rende il massimo.

cc) Il meglio secondario è nemico del bene principale.

Ora il principale è la salvezza attuale ed immediata delle anime. Tutto il resto è secondario: istruzione, educazione civile, progresso materiale, economico, igienico, edilizio, ecc... Non è che si trascurino queste cose, ma devono tenere il loro posto.

— Il Card. Enrico Gasparri, quando era nunzio in una delle repubbliche sud-americane, disse una volta ad un nostro missionario: « Lo dirò a D. Rua. Tutti i collegi salesiani sono uguali e cioè non finiti ». E credeva di fare un appunto... mentre faceva un elogio. Noi non abbiamo disegni pre-stabiliti, le opere si sviluppano secondo le necessità e le indicazioni della Provvidenza. Di qui il difetto accennato, che però è una virtù perchè vuol dire che noi ci preoccupiamo poco dell'estetica e molto delle anime.

— La stessa cosa si può dire dell'insegnamento. Ma che cosa faranno questi giovani chierici? Faranno quello che faceva D. Bosco fanciullo, che insegnava ai suoi coetanei che ne sapevano meno di lui.

— A Mons. Scotton che trovava del disordine nella prima casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Mornese, D. Bosco rispose: « Che le sue case nascevano nel disordine per rientrare nell'ordine ».

La spiritualità di D. Bosco è quindi la spiritualità del momento presente, è la spiritualità della realizzazione dell'oggi più che della preparazione del domani.

Egli infatti compì l'ardito disegno di santificare i giovani, condurli fino all'eroismo e vi riuscì perfettamente; tanto che uno dei testimoni nel processo di Domenico Savio, disse di non poter giudicare della santità eccezionale del Savio, perchè essendo allora tanti nell'Oratorio i giovani virtuosi in maniera eccellente, Savio non spiccava in mezzo ad essi.

Era la santità del perfetto adempimento dei doveri, dello straordinario nell'ordinario, del terribile quotidiano, secondo la geniale espressione di Pio XI.

Era la santità del lavoro continuo, estenuante, senza troppe preoccupazioni per il domani; perchè D. Bosco diceva che se qualcuno moriva sulla breccia, quello era un guadagno per la Congregazione.

Era la santità che richiedeva dai chierici lo studio in mezzo al lavoro e

all'assistenza, perchè si allenassero all'apostolato non con una vita fittizia, ma con la vita reale che avrebbero dovuto sempre condurre.

Era per i giovani una preparazione più ontologica che metodologica alla vita, perchè D. Bosco era convinto con la S. Scrittura che: « *Adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea* ».

Era la preservazione industriosa e zelante del giovane, affinché non avesse a cadere nel male, perchè chi non è stato corrotto dal veleno del peccato e dalla triste esperienza di esso, ha una forza e una dirittura morale sconosciuta agli altri.

c) *Temperanza.*

Ci rimane da dire una parola sulla temperanza come terza caratteristica della spiritualità popolare.

Il lavoro, abbiamo detto, è comandato dallo zelo e dalla povertà. Parimenti la temperanza è comandata dalla povertà e dalla mortificazione.

La spontaneità della spiritualità salesiana impedisce l'uso di mortificazioni di puro metodo, ma si serve ampiamente delle mortificazioni che provengono naturalmente dallo svolgersi della vita.

Nel sogno del pergolato di rose, simbolo della vita salesiana, quelli che ammirano D. Bosco si dicono a vicenda: « Guarda come D. Bosco è felice. Egli cammina sorridente tutto avvolto da ogni parte dalle rose ». Ma quelli che si mettono a seguirlo, sentono immantinentemente la puntura delle spine che fa della loro vita un martirio. Tanto che alcuni tornano indietro gridando: « Siamo stati ingannati ». D. Bosco però risponde a quel grido con un altro grido: « Chi vuol camminare *deliziosamente* sulle rose torni indietro; gli altri mi seguano ».

E la Madonna al termine del viaggio disvela a lui il significato della visione: « La via da te percorsa tra le rose e le spine significa la cura che devi prenderti della gioventù. Tu devi camminare con le scarpe della mortificazione. Le spine per terra rappresentano le affezioni sensibili, le simpatie e le antipatie umane che distruggono ogni cosa buona. Le altre spine significano gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri che vi toccheranno. Non vi perdetevi di coraggio. Colla carità, colla mortificazione, tutti riuscirete e giungerete alle rose senza spine » (25).

A chi gli chiedeva di fare speciali mortificazioni, D. Bosco rispondeva: « Oh, vedi, mezzi non mancano: il freddo, il caldo, le malattie, le cose, le persone, gli avvenimenti. Ce ne sono dei mezzi per vivere mortificati » (26).

Degno di speciale menzione si è quanto egli ordina ai Superiori dei suoi istituti in raccomandazioni confidenziali: « Evita le austerità nel cibo, le tue mortificazioni siano nella diligenza ai tuoi doveri, nel sopportare le

(25) *M. B.*, vol. III, p. 24.

(26) *M. B.*, vol. IV, p. 216.

molestie altrui », e parlando di possibili incidenti e questioni che possono sorgere nella comunità ed in rapporto agli esterni, il buon Padre dice: « Se trattasi di cose spirituali, le questioni risolvonsi sempre come possono tornare a maggior gloria di Dio. Impegni, puntigli, spirito di vendetta, amor proprio, ragioni, pretensioni, *ed anche l'onore*, tutto deve sacrificarsi per evitare il peccato ». Rinunciare all'onore ed anche alla propria buona fama... non è, per certo, cosa agevole; ma l'eroico D. Bosco vuole che i suoi figli mirino a tale altezza di perfezione (27).

La spiritualità salesiana è proprio quella del sorriso esteriore e del sacrificio interiore.

III — SPIRITUALITÀ FAMILIARE

La terza caratteristica della spiritualità di D. Bosco è d'essere familiare.

D. Bosco chiamò i suoi istituti: case, e pose come caratteristica principale della sua istituzione lo spirito di famiglia. Egli era il Padre e i giovani erano i suoi figli. Gli altri superiori avevano la funzione di fratelli maggiori.

D. Albera, il secondo successore di D. Bosco, nel suo *Manuale del Direttore*, ha a questo proposito una testimonianza stupenda. Egli dice: « L'intero sistema educativo di D. Bosco si riduce a formare volontà capaci di compiere il proprio dovere e di praticare anche i consigli evangelici in grado eroico, non per timore umano, non per coercizione esteriore, non per forza, ma liberamente per amore.

« La sua istituzione è una famiglia formata unicamente di fratelli che hanno accettato i medesimi doveri e diritti nella più perfetta libertà di scelta e nell'amore più vivo a un tal genere di vita. Per questo egli voleva assolutamente esclusi dalle sue case gli ordinamenti e le disposizioni disciplinari che limitassero in qualche modo la libertà propria dei figli di famiglia: ciascuno doveva osservare l'orario e il regolamento non già costretto da agenti estrinseci, ma spontaneamente, per libera elezione del proprio volere » (28).

Ora mi pare di poter delineare questo spirito di famiglia, sottolineando come in esso vi sia:

- a) il primato dell'amore sull'autorità;
- b) la prevalenza dello spirito sulla lettera;
- c) il primato dell'assistenza educatrice sull'auto-formazione.

a) *Primato dell'amore.*

Tutta l'autorità che vige nelle case salesiane è un'autorità amorevole, piena di dolcezza, è la sintesi dell'autorità paterna e materna, che è nella famiglia, ma tutta rivestita di amorevolezza e di spirito soprannaturale.

(27) *Virtù e glorie di S. Giovanni Bosco*, p. 327.

(28) *Manuale del Direttore*, p. 360-361.

D. Bosco ripeteva spesso: « Fatevi amare se volete farvi temere. Non basta che i giovani siano amati, ma occorre che essi stessi conoscano di essere amati. Amate ciò che piace ai giovani, e i giovani ameranno ciò che piace a voi, e cioè la disciplina, lo studio, la mortificazione ».

« D. Bosco è frutto d'una corrente spirituale che, iniziata al secolo XVII, produce la pienezza dei suoi effetti al secolo XIX e XX. La corrente cui si accenna è caratterizzata dall'amore e dalle supreme manifestazioni dell'amore. Ha naturalmente le sue radici profonde nelle origini stesse del Cristianesimo ed in tutta la tradizione della Chiesa. Ma si rivela e si afferma soprattutto al secolo XVII con S. Francesco di Sales. Ad essa si collega la grande manifestazione dell'amore con le rivelazioni del S. Cuore ad una figlia spirituale di S. Francesco, S. Margherita M. Alacoque. E scende fino a S. Teresa del Bambino Gesù.

« D. Bosco appartiene a questa corrente, che si può dire abbia in lui l'espressione più bella e più perfetta, nella sua dolcezza, nella sua bontà, nell'immensa e inesauribile carità del suo cuore; come pure nella predicazione e nell'opera costante da lui svolta per sempre meglio far conoscere e *far sentire* la bontà e l'amore di Dio. Ed è forse qui il primo segreto dei successi dell'opera sua » (29).

b) Prevalenza dello spirito sulla lettera.

Come parlando del primato dell'azione non abbiamo voluto escludere la contemplazione ma abbiamo anzi asserito che quella di D. Bosco era una contemplazione attiva, escludendo solo la contemplazione pura; come parlando del primato dell'amore non abbiamo escluso l'autorità, ma abbiamo sostenuto un'autorità amorosa, escludendo solo la spiritualità fondata unicamente sull'autorità; così parlando di prevalenza dello spirito sulla lettera, noi vogliamo solamente escludere l'osservanza meccanica e materiale, pretesa assolutamente a qualunque costo, ed asserire invece la pratica dell'osservanza umana e soprannaturale, ottenuta lentamente con la persuasione e la pazienza.

D. Bosco, per così dire, ha paura della lettera, e aspetta molto prima di comporre un regolamento definitivo, e fa lunghe esperienze e poi ammonisce che detto regolamento deve essere interpretato secondo lo spirito delle tradizioni dell'Oratorio (30).

Come nella chiesa, così nella congregazione egli ha voluto che esistesse un magistero vivo incentrato nel Superiore, affinché il suo spirito avesse a mantenersi integro e puro, sempre rispondente alle esigenze dei tempi e delle anime.

(29) *Virtù e glorie di S. Giovanni Bosco*,
p. 333-334.

(30) *M. B.*, vol. VII, p. 520.

Tutto il sistema di D. Bosco mira a risultati reali e non fittizi, in profondità e non in superficie, interiori e non puramente esteriori, a risultati che si otterranno col tempo e rimarranno stabili, e non a quelli che si ottengono immediatamente coll'imposizione autoritativa. Questo è il clima proprio della famiglia, che è così descritto dal nostro D. Caviglia a proposito dell'ubbidienza: « Anche nell'ubbidienza bisogna fare delle distinzioni: c'è la questione del principio e quella della forma. Il principio incrollabile è questo: Necessità e dovere di obbedire. La forma invece consiste nello speciale concetto dell'ubbidienza nel regime salesiano, ossia nel modo di attuare il principio. Vediamo quindi questa forma.

« L'idea di D. Bosco su questo punto è quella d'un'ubbidienza, di una disciplina di famiglia. Nella celebre lettera del 10 maggio 1884 colpisce i superiori che vogliono essere considerati come superiori e non più come padri ed amici, che sono temuti e non amati. Ma perchè sostituire la freddezza rigida del regolamento al principio della carità, dell'obbedienza amorosa ed amorevole? Amorosa nel principio, amorevole nella forma? In regime di comunità ci si interessa solo quando ci si sente in famiglia; solo in simile ambiente tutti sono interessati per il bene comune. Tutti obbediscono al capo: padre, ma il padre deve essere padre ed amico.

« Quindi non solo disciplina legalitaria, che scansa la sanzione canonica, ma cooperazione volenterosa di tutti per il lavoro. Per questo abbiamo come stemma: lavoro e temperanza; per questo D. Bosco volle che ogni casa fosse una famiglia sotto un padre comune, e benchè i papà non siano tutti uguali, pure si vuole sempre loro bene.

« D. Bosco volle obbedienza in vista dell'unione, quindi obbedire a uno per essere uniti. È il moderno spirito d'équipe così diffuso in Francia nel movimento comunitario del clero. Unione, sì, ma l'unione di figli e di fratelli col padre, e non unione di impiegati col capo ufficio o di servi col padrone. Se il padre considera i dipendenti come gli impiegati allora anche i sudditi lo considerano come capo e non come padre di famiglia.

« Nei ricordi confidenziali ai direttori, per ben sedici pagine, D. Bosco insegna ai direttori come si fa a fare il padre. In una circolare inedita della fine d'aprile 1885 in cui D. Bosco insiste perchè tutto si faccia per la gloria di Dio, aggiunge: " Dobbiamo obbedire non perchè è comandato, ma per una ragione superiore, per la gloria di Dio ". Sul medesimo concetto insiste nelle norme ai direttori del 1884 manoscritte. Unione nell'obbedienza per la gloria di Dio è un motto di D. Bosco. Ecco quindi il principio fondamentale della vita salesiana: " Lavorare tutti con disciplina di famiglia nell'unione per la maggior gloria di Dio e per poter ottenere il fine collettivo che è la salvezza delle anime " » (31).

La giaculatoria salesiana è: « Vado io, faccio io »; mentre la bestemmia

(31) A. CAVIGLIA, *Conferenze sullo spirito salesiano*, Pro manuscripto, p. 64-65.

salesiana è: « Non tocca a me, nessuno me lo ha comandato ». E si ottiene così una Congregazione in cui tutte le azioni, attività, iniziative personali sono svolte al massimo, ma nello stesso tempo sono inquadrare in un'organizzazione che è inquadrata dall'obbedienza.

Mi piace terminare questo punto con una citazione di D. Albera: « I Salesiani devono congiungere lo spirito di personale iniziativa con la debita sottomissione al Superiore: e da questo spirito la nostra Società ritrae quella geniale modernità che le rende possibile di fare il bene richiesto dalle necessità dei tempi e di luoghi » (32).

c) Il primato dell'assistenza educatrice sull'auto-formazione.

L'assistenza e la convivenza sono comandate sia dallo spirito di famiglia che dal dovere educativo. Noi ne parliamo in questo punto, per ben distinguere la spiritualità salesiana da quella che si può cogliere da istituzioni che sembrano analoghe, ma non lo sono interamente, come le città dei ragazzi, oggi tanto in voga.

Mi piace partire da una testimonianza del servo di Dio D. Filippo Rinaldi, terzo successore di D. Bosco: « La caratteristica principale dei Figli di D. Bosco è di vivere in mezzo ai giovani sempre e dovunque. Com'era bello una volta vedere tutti questi superiori in chiesa, in cortile e anche in istudio, sempre in mezzo ai giovani. Era il tempo classico quello. Tutto andava bene. I ragazzi erano ben assistiti ed essi assistevano anche i superiori. Questi fungevano da capi-tavola, a cominciare dal Catechista e dal Consigliere Scolastico fino ai professori di ciascuna materia. L'assistente generale studiava come gli altri.

« Questo è il nostro sistema: una famiglia che lavora insieme, che vive insieme, che esce a passeggio insieme, che fa ricreazione insieme. Questo è il vero pensiero di D. Bosco ».

E Mons. Costamagna: « Guai al collegio dove non si sa, o piuttosto non si vuole praticare la sorveglianza com'è di dovere! Colà gli angeli pian-gono ed il demonio schiamazza. Si ritira Dio e con Lui la dolce sua pace ed ogni felicità. La casa a poco a poco si va disabitando, i debiti aumentano, in ogni parte si propaga la tristezza; tutto pare trasformarsi in una specie d'inferno. Nè avvi da far le meraviglie. Vollero scendere dalla croce della santa sorveglianza, cercarono le loro proprie comodità, i propri capricci. *Quaesierunt quae sua sunt, non quae Iesu Christi* » (33).

« Due assistenti che vanno sempre insieme equivalgono a tre assistenti di meno (2 = — 3), poichè bisognerà mandare un terzo ad assistere questi due.

« Il demonio ha più paura di un buon assistente che di un buon predicatore. Egli ha evitato che molte volte Gesù venisse di nuovo crocifisso » (34).

(32) *Manuale del Direttore*, p. 360.

(33) MONS. COSTAMAGNA, *o. c.*, p. 56.

(34) MONS. COSTAMAGNA, *o. c.*, p. 55.

« I salesiani devono essere i martiri dell'assistenza » (35).

« E l'assistenza di D. Bosco era viva, attiva, spirituale, oculata e lieta.

« Egli era sempre in mezzo ai ragazzi, narrava D. Reviglio, s'aggirava qua e là, si accostava ora all'uno ora all'altro, senza che se ne avvedessero, li interrogava per conoscerne l'indole e i bisogni. Parlava in confidenza all'orecchio a questo e poi a quello, dando qualche santo consiglio e invitando ai Sacramenti. Fermavasi presso coloro che per caso si mostrassero melanconici e studiavasi di infondere in essi l'allegria con qualche lepidezza. Egli poi era sempre lieto e sorridente, ma nulla di quanto accadeva sfuggiva alla sua attenta osservazione, ben sapendo di quali pericoli potesse essere causa l'agglomeramento di giovani di varie età, condizioni e condotta. E non intermise la sua vigilanza, neanche quand'ebbe chierici e preti assidui nell'assistenza, volendo egli pel primo stabilire col suo esempio il metodo così importante di non lasciar mai i giovani da soli » (36).

Come la mamma educa la sua creatura continuamente coll'esempio, coi consigli, colle osservazioni, prendendo occasione da ogni avvenimento lieto o triste, prospero o avverso, ed è questa educazione capillare che forma il giovane e gli dona una caratteristica determinata, così è per il salesiano, che in chiesa, in scuola, in camera, ma soprattutto in cortile vive a contatto col giovane e lo indirizza e lo plasma con amore e pazienza.

IV — SPIRITUALITÀ GIOVANILE

Dovrei ora trattare della quarta caratteristica della spiritualità di D. Bosco, che ho denominato spiritualità giovanile. Essa è certamente la più importante ed è la caratteristica delle caratteristiche.

Questa missione educativa ha orientato tutta la vita di D. Bosco e tutta la sua spiritualità.

Un altro però dovrà svolgere questo tema in forma specifica a questo stesso uditorio, e quantunque la mia trattazione ne rimanga mutilata, mi è giocoforza rinunciare a questo svolgimento.

Credo però pregio dell'opera accennare almeno la linea direttiva che avrei svolto e darne un brevissimo saggio in forma sintetica.

Mi pare che nella spiritualità di D. Bosco, in quanto spiritualità giovanile ed educatrice, giochino un ruolo di primo piano il problema della purezza, quello dell'allegria e infine il metodo educativo proprio del Santo, voglio dire il Sistema Preventivo, non solo come metodo d'educazione, ma come metodo di formazione spirituale e di vita religiosa.

(35) Mons. COSTAMAGNA, *o. c.*, p. 51.

(36) *M. B.*, vol. III, p. 119.

a) *Il problema della purezza.*

Mi permettete di dire che c'è una purezza salesiana, che ha una delicatezza e un'intransigenza tutta sua, che è stata denominata dal Crispolti « castità selvaggia » (che rende e non rende il pensiero), che è tutt'opposta all'educazione sessuale propugnata modernamente, perchè, come dice bene il Caviglia, a forza di trattare della pedagogia della castità, ci si è dimenticati della castità della pedagogia? Nè ci si accusi d'angelismo, perchè per il giovane non esiste che una forma di purezza ed è la castità assoluta verginale, quella che la Chiesa ha sempre celebrato e posto al di sopra d'ogni altro stato, perchè è preparazione diretta alla vita che si condurrà in cielo, ove *neque nubent neque nubentur* ed è in certo senso la nostalgia del nostro primo stato quando la concupiscenza non era ancora entrata nel mondo.

D. Bosco ha compreso la preziosità di un clima di tal fatta per la formazione del giovane e alla creazione di questo clima ha consacrato tutta la sua vita.

Siamo ai poli opposti della civiltà afrodisiaca del giorno d'oggi, del freudismo praticamente imperante che riduce tutto ai problemi del sesso e che appunto per questo ha perso il senso della dignità e della sacralità della vita, come ha perso il senso della vera gioia, che invece sfavilla nelle case di D. Bosco.

Nulla è più alieno dalla mentalità salesiana della piccola invenzione moderna dell'educazione sessuale. È una soluzione semplicista che non risolve nulla.

Il problema è ben più vasto e più profondo e attende ancora lo studioso che con equilibrio e sapienza ascetico-teologica ne prospetti la soluzione definitiva.

In questo campo bisogna diffidare della ragione, perchè quando entra nella sfera del sesso diventa veramente *animalis homo et non percipit ea quae sunt spiritus Dei*.

Ora tutti i tentativi moderni si sviluppano unicamente su una linea razionale, nella ricerca spasmodica di una soluzione diretta.

Può darsi che un giorno si debba concludere che non c'è soluzione puramente naturale di questo problema, perchè dove c'è uno squilibrio radicale della natura stessa, è inutile cercare una soluzione equilibrata, e dove c'è il dominio dell'istinto irrazionale è inutile pretendere un dominio razionale che la ragione ha perduto per sempre col primo peccato.

Ci si dovrà accontentare di mezzi indiretti, preventivi, soprannaturali. Questo è il sistema di D. Bosco.

— Ma così non preparerete i giovani alla vita — ci si obietterà.

Chi sarà stato docile alla formazione salesiana e si sarà temprato nella pietà, nel lavoro, nella temperanza, non potrà mai rinfacciarci questo. Sono i

deboli che non hanno assimilato la formazione loro impartita, che anzi ad essa hanno resistito, che cadranno fuori alla prima occasione. Ma le pere erano già bacate all'interno, il picciuolo era già secco e il vento che ha infuriato e le ha fatte cadere a terra, non è stato la causa della loro caduta, ma soltanto ha messo in evidenza un difetto occulto preesistente.

b) Il problema dell'allegria.

Scriva il Lemoyne: « Risalta evidente come il metodo d'educazione scelto da D. Bosco fosse la bontà adattata sapientemente all'età giovanile. Quindi la nota caratteristica dell'Oratorio era una chiassosa spigliatezza di modi, una vivace distribuzione di giochi, unita ad una religiosità e moralità somma e diligenza nei propri doveri » (37).

Il ragazzo ha bisogno di moto, di gioia, di allegria. È una vera necessità fisica e morale. Scrive a questo proposito il Card. Saliège: « Come manifesta il fanciullo la sua gioia? Col movimento. Egli agita le mani, muove le gambe, corre.

« Come esterna il fanciullo la sua affezione? Pure col movimento. Egli corre a gettarsi nelle braccia del papà e della mamma.

« Perché dunque il fanciullo entrando in chiesa non dovrebbe esclamare: " Io sono così contento che avrei la voglia di correre dappertutto? ".

« Ciascuna età ha la sua maniera di manifestare i propri sentimenti. Ci se ne dimentica o lo si ignora troppo facilmente e così s'impone ai ragazzi la camicia di forza » (38).

Così non fece D. Bosco. Egli capì il fanciullo, e per sottolineare un particolare, lo fece sempre entrare ed uscire di chiesa cantando delle lodi.

Il cortile di ricreazione è il grande campo dell'apostolato salesiano.

Là tutti giocano e si divertono pazzamente, ma là pure, in maniera quasi impercettibile, si operano le più profonde trasformazioni e si opera il prodigio del cambiamento dei lupi in agnelli.

Il giovane che ha giocato, ha ben impiegato le sue energie fisiche, ha riposato la mente dagli studi, che, come oggi sono impostati, impongono al ragazzo una vita innaturale, ha contribuito indirettamente alla propria sanità morale, perché si è svagato in giochi innocenti, che non gli hanno permesso di essere preso dalle tentazioni.

L'atmosfera gioiosa che circonda il giovane, tiene occupata la sua mente e insieme al lavoro continuo realizza la massima di D. Bosco: « Mettere i giovani nella morale impossibilità di offendere Dio ».

C'è voluta tutta la genialità di D. Bosco per scoprire queste verità così lapalissiane.

(37) *M. B.*, vol. IV, p. 556.

(38) *Les Menus Propos* du Card. Saliège, vol. III, p. 22.

« Si dia ampia libertà, egli scrive, di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi *per ottenere la disciplina* (i barbassori della pedagogia direbbero: per ottenere la dissipazione; ma D. Bosco non dice così), *giovare alla moralità ed alla sanità* ».

E nel sogno dell'84 dove a mio modesto parere, si svela il punto più alto della pedagogia salesiana, si ha una sentenza ancor più sensazionale.

Il giovane che accompagna D. Bosco, fa notare a lui quanta svogliatezza ci sia ormai nella ricreazione, e commenta: « *Di qui* proviene la freddezza in tanti nell'accostarsi ai SS. Sacramenti, la trascuratezza delle pratiche di pietà in chiesa e altrove: lo star mal volentieri in un luogo ove la Divina Provvidenza li ricolma d'ogni ben pel corpo, per l'anima, per l'intelletto. *Di qui* il non corrispondere che molti fanno alla loro vocazione *di qui* le ingratitudini verso i superiori; *di qui* i segretumi e le mormorazioni, con tutte le altre deplorabili conseguenze » (39).

Ora io mi domando chi fra i pedagogisti e fra i maestri della vita spirituale ha mai scoperto che dalla ricreazione non ben fatta abbiano a provenire tutti questi disordini? Eppure l'esperienza conferma ampiamente tutto ciò e testimonia coi fatti la genialità e la profonda sapienza soprannaturale di Don Bosco.

c) Mi rimarrebbe a dire del Sistema Preventivo.

Ma a questo proposito mi limito a porre una sola questione.

Ciò che è metodo educativo può essere anche metodo di vita spirituale?

Non ha insinuato D. Bosco stesso una risposta negativa, là dove ha detto che il sistema repressivo basato unicamente sull'autorità giova in generale tra le persone adulte ed assennate (come sono i religiosi) che devono da se stessi essere in grado di sapere e ricordare ciò che è conforme alle leggi e alle altre prescrizioni?

Mi permetto modestamente ma francamente di rispondere di no.

D. Bosco ha usato in tutta la sua vita un solo metodo sia nell'educazione dei giovani che nella formazione dei confratelli. È un unico spirito che pervade tutta l'opera sua, un'unica scelta di mezzi caratteristici a cui ha affidato l'efficacia formativa della sua spiritualità.

Come la Compagnia di Gesù, a testimonianza dello Charmot (40) non ha due dottrine nel governo dei suoi istituti (una per l'educazione dei giovani, l'altra per la formazione dei soci) ma una sola, così la congregazione salesiana ha un'unica dottrina e un'unica caratteristica.

Si dirà che è allora una dottrina spirituale di poche esigenze?

(39) *M. B.*, vol. XVII, p. 109.

(40) F. CHARMOT, *La pédagogie des Jésuites*, Ed. Spes, Paris 1943, p. 182.

Risponderemo che D. Bosco si accontentava di fare dei suoi religiosi dei perfetti cristiani e nulla più, e che d'altra parte se essi nella loro formazione erano posti al livello dei fanciulli, questo non era nient'altro che la dottrina dell'infanzia spirituale, ormai conosciuta e meritamente celebrata tra le correnti di spiritualità.

Sarà una dottrina spirituale degli imperfetti e dei piccoli, ma in una visione realistica della vita, questi sono in tal numero da meritare che essi vengono presi in considerazione molto più degli altri.

Del resto a tutti piace essere trattati con la ragione, la religione e l'amorevolezza, e l'esperienza ha insegnato che con questi mezzi semplici si ottengono i più grandi successi.

V — SPIRITUALITÀ MODERNA

A mo' di conclusione accenniamo alla attualità della spiritualità di Don Bosco.

Per chi ha seguito i moderni studi di spiritualità e sente le istanze del mondo contemporaneo in ciò che ha di più nobile ed elevato, mentre ormai il bisogno d'una spiritualità propria invade ogni forma di vita dalla famiglia alla professione, non sarà difficile cogliere le particolarità della spiritualità attuale.

Le possiamo sintetizzare così:

1) Ascensione dell'apostolato laico. - D. Bosco crea i suoi coadiutori, primi religiosi che mantengono l'abito secolare, e i suoi operatori che sono la *longa manus* per la trasformazione della società.

2) Preferenza della piccola via di S. Teresa del Bambino Gesù, tutta fondata sull'amore, come mezzo e come meta, alle altre forme più complicate e sistematiche. - D. Bosco risponde col primato dell'amore.

3) Preferenza dell'apostolato attivo e dinamico, secondo le esigenze dei tempi, senza restrizione di forme e di metodi. - D. Bosco risponde col primato dell'azione.

4) Preferenza dello spirito comunitario, del lavoro d'équipe, fondato sulla dottrina del Corpo Mistico, allo spirito individualista nell'apostolato stesso. - D. Bosco crea la sua congregazione con questo spirito.

5) Esigenza di sincerità portata fino agli estremi sia nelle relazioni tra uguali, sia nelle relazioni tra i superiori e gli inferiori. - Don Bosco risponde con lo spirito di famiglia.

6) Esigenza di generosità reale e non fittizia in chi fa professione di vita spirituale, senza compromessi con formalismi e con il legalismo deteriore che si trincerava dietro un articolo del codice o della regola, pur di secondare il proprio borghesissimo io. - D. Bosco pone lo spirito al di sopra della lettera.

Pio XII nel discorso di chiusura alla settimana di studio per l'aggiorna-

mento della vita religiosa ai tempi moderni, così le sintetizzò: « Larghezza di concezione - Unità di direzione - Celerità di esecuzione ».

Ora a chi medita queste istanze apparirà subito chiaramente come ad esse risponda in forma quanto mai viva la spiritualità che denominata da S. Francesco di Sales ha avuto in D. Bosco il suo più potente realizzatore.

Il mondo è ormai pieno dell'opera sua. Io mi auguro che presto sia ripieno del suo spirito, in modo che nell'amore e nella gioia siano riconquistate quelle anime che assetate di felicità vanno disgraziatamente ad abbeverarsi alle fonti avvelenate dell'errore e dell'odio. - Ho detto.

EUGENIO VALENTINI, S. D. B.